Cultura & Tempo libero

L'incontro

L'associazione «Vivoanapoli» con de Giovanni e Durante al Pan

Maurizio de Giovanni (foto) e Francesco Durante si confronteranno, domani pomeriggio, sul tema «Napoli: un altro racconto» al Pan, sala Roberto Di Stefano, alle 17.30. L'incontro organizzato dall'associazione «Vivoanapoli» sarà moderato da Emilia Leonetti, presidente, Fabio Pascapé socio dell'associazione. Interviene Nino Daniele, assessore alla Cultura e al Turismo. Il dialogo tra lo scrittore de Giovanni e il giornalista Durante sarà l'occasione per ragionare sui mille modi di raccontare la città, sull'importanza di svelare, attraverso le storie, i tanti volti di Napoli e sui collegamenti tra letteratura e vita civile.

Il cinquantenario / 2 «La caratteristica della protesta da noi? La lunga durata»

68

In piazza

● A fianco, studenti in piazza nel 1968. In realtà il movimento a Napoli iniziò già dal dicembre del '67 con la prima occupazione dell'università, dopo un'assemblea degli studenti

Borrelli: di quel fallimento Napoli ne risente ancora

Il filosofo della politica fu uno dei leader della Sinistra universitaria «Oggi siamo tornati al punto di partenza, alle stesse domande»

di **Mirella Armiero**

Gianfranco Borrelli è stato una delle anime del Sessantotto napoletano. Poi, nel corso della sua carriera accademica (ha insegnato Filosofia della politica alla Federico II) il movimento lo ha anche studiato, producendo nel trentennale una serie di pubblicazioni.

Oggi, dopo altri venti anni, i tempi sono maturi per un bilancio. E per una sorta di ripensamento. Con molta sincerità, Borrelli parla di «grande fraintendimento». Il Sessantotto sarebbe stato in qualche modo una occasione perduta perché le «nuove soggettività che si affacciavano alla ribalta» non furono assorbite dalla politica. Ma partiamo dal principio.

Professore, come fu il Sessantotto a Napoli?

«Bisogna inquadrarlo nel contesto internazionale, naturalmente. Quello del Sessantotto fu il primo movimento internazionale antisistemico, nato in America, dove si fecero avanti le prime generazioni che si prendevano la responsabilità di una critica radicale alla guerra, al sistema capitalistico e al dominio della tecnica. Erano soggetti nuovi con un linguaggio nuovo, che tentavano la strada della liberazione attraverso desiderio, creatività, immaginazione. Lo mostra bene Antonioni in *Zabriskie Point*. Un processo che tra l'altro negli Usa era iniziato negli anni Sessanta, prima del Sessantotto, e che nel '69 era concluso».

E da noi?

«In Europa è stato tutto molto rapido. In Francia il movimento è durato due o tre mesi, in Germania lo stesso. In Italia, e dunque anche a Napoli, la caratteristica fu la lunga durata. Intanto diciamo che il Sessantotto era scoppiato nel '67, con le occupazioni di Trento e Torino del novembre, di Napoli l'11 dicembre. Ma il movimento con i suoi strascichi durò circa dieci anni. Anche a Napoli ci furono eventi che mostrarono il manifestarsi di queste nuove soggettività. Arrivarono gruppi come il Living Theatre, ci furono eventi artistici, musicali, teatrali di grande interesse. Il tutto a fianco della parte politica».

Gianfranco Borrelli, già docente di Filosofia della Politica alla Federico II

E su questo fronte?

«A Napoli il movimento fu animato dalla Sinistra universitaria, che univa vari soggetti da varie facoltà universitarie. Io ricordo ad esempio Ennio Galzenati ed Emilio Del Giudice a Fisica; Vincenzo Sparagna, Antonio Manselli, Vincenzo Pellegrini ed io a Lettere; e anche alcuni docenti come Enrico Flores e Giancarlo Mazzacurati. L'occupazione dell'Università fu decisa a stragrande maggioranza con un'affollata assemblea sullo scalone della Minerva. Fu occupato il primo piano dell'edificio, la polizia intervenne e si schierò nel salone centrale a piano terra. Noi facevamo un controcorso e leggevamo Lenin. Buttammo poi, con garbo, qualcosa dal primo piano e la polizia andò via».

C'erano donne?

«Come no, figure straordinarie come Eliana Minicozzo, Elena Sassi, solo per ricordare due nomi».

Come si svolgeva l'occupazione?

«Bisognava comprare catene e catenacci, e poi provvedere all'approvvigionamento. Qualcuno dall'esterno ci sosteneva, per esempio Gerardo Marotta. Poi nel '69 ci fu l'episodio dei fascisti che appiccarono il fuoco a Giurisprudenza e iniziò la disgregazione del movimento».

E il rapporto con il Pci?

«Il partito restò fuori. Mentre si assisteva al dato rivoluzionario dell'entrata in scena di nuove soggettività, il partito comunista non capì. Al movimento partecipò la migliore gioventù cittadina, molti ragazzi di diversa estrazione sociale, anche della borghesia napoletana, che credevano di poter gestire un nuovo rapporto con la politica.

Il progetto di trasformazione in città venne ostacolato da un sistema politico bloccato dalla destra e dalla stessa parte comunista. Peraltro quando la sinistra universitaria si sciolse il Pci capitalizzò quanto era stato realizzato dal movimento. All'interno della federazione comunista l'unica voce che fu vicina agli studenti fu quella di Luigi Cosenza. Era il periodo in cui il Pci si trasformava, veniva meno la rete delle sezioni che ancora producevano dibattito all'interno del partito e si fece spazio al criterio dei pacchetti di voto. Non venne dal Pci, almeno fino al primo Bassolino, un progetto innovativo su Napoli. Il partito si basava su una burocrazia oligarchica, con esponenti come Amendola, Napolitano, Valenza, Geremicca. Tutti chiusi alle nostre istanze».

> Partecipò la migliore gioventù cittadina, ragazzi di diversa estrazione

> Il Pci si basava sulla burocrazia oligarchica, chiusa alle nostre istanze

È questo il grande fraintendimento?

«All'epoca si pensò che il grande movimento di soggettivazione del Sessantotto dovesse avere una curvatura comunista. Che si dovesse tornare a Lenin. Il movimento sosteneva che bisognava riattivare il comunismo ma il sistema politico dell'epoca non consentiva una trasformazione radicale. Avremmo dovuto spingere con determinazione affinché si realizzasse davvero la Costituzione, affinché funzionasse un reale governo rappresentativo. E di queste mancanze la storia della città ancora ne risente».

In che senso?

«Nel senso che, dopo la scomparsa del Pci e lo sgretolamento del partito democratico oggi la città ha bisogno di modi alternativi e partecipativi di fare politica. A Napoli ci sono molti punti organizzati di resistenza, dall'Opg all'Asilo Filangieri e al collettivo di Bagnoli, che cercano di realizzare forme nuove di governo del territorio. Paradossalmente siamo ritornati al punto di partenza che veniva segnalato 50 anni fa con un movimento di lotta straordinario».

(2 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presentato ieri il Fondo Condorelli e il ciclo di incontri «Donne che sanno»

La lotta alle fake news in sanità parte dalla Campania

Lo scopo, sul fronte della salute e dei progetti sociali, è dichiarato: accrescere la consapevolezza dei cittadini e contrastare notizie false e non controllate. È una crociata contro le fake news, insomma, quella avviata dal Fondo Mario e Paola Condorelli e portata avanti attraverso il ciclo di incontri «Donne che sanno». Ieri la presentazione dell'iniziativa nei saloni della Società napoletana di Storia Patria con i fratelli Celeste, Momina e Gianluigi Condorelli – coordinatori del comitato scientifico del Fondo, insieme con il giornalista Mario Pappagallo – che hanno dato il via ad una iniziativa che propone dibattiti su temi di grande impatto con il contributo di medici ed esperti che aiuteranno a leggere ed analizzare le notizie superando pregiudizi e false informazioni. L'incontro è stato introdotto dal professore Giuseppe Galasso, dal sindaco de Magistris e dal presidente dell'Altra Napoli Ernesto Albanese. Poi via agli interventi «tecnici» che hanno ulteriormente chiarito le finalità del Fondo. Sul tavolo ci sono molti argomenti, che verranno affrontati nei prossimi mesi. Il prossimo dibattito è sull'antibioticoresistenza: è vero che mangiamo carni di animali trattati farmacologicamente con terapie che danno assuefazione ai consumatori? La risposta sarà affidata fra gli altri ad Antonio Limone, direttore generale dell'istituto Zooprofilattico sperimentale del Mezzogiorno. E, ancora, quale acqua beviamo? Come si riconoscono e si scelgono le minerali? E, poi, qual è lo stile di vita più opportuno per prevenire i tumori e restare sani? Cosa è giusto che mangino i bambini nei primi anni di vita per non assimilare cattive abitudini alimentari? E, infine, il bio conviene davvero o è solo una moda? «Lavoriamo per l'alfabetizzazione sanitaria e abbiamo scelto di rivolgerci alle donne — spiega Celeste Condorelli —, di concentrarci sulla loro consapevolezza perché sono le donne a diffondere la salute. Ad accudire bambini e anziani, a scegliere cosa si porta in tavola e quali farmaci comprare. Ma queste azioni sono spesso portate avanti senza la dovuta consapevolezza». Il problema riguarda la difficoltà a superare le false convinzioni: la scienza fa fatica a sopravanzare i pregiudizi. «La circolazione delle notizie anche infondate, specie sul web, è ormai pervasiva — ricorda Condorelli —. Le fake news sono ricorrenti e spesso si ha la tendenza a rifiutare informazioni che mettono in crisi quanto si è ormai consolidato nella nostra mente».

Anna Paola Merone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQWRuIyMjNDJhYmJlYWUtYTIwMS00MWU0LTlkZDUtZTlZjY0YTgxM2MyIyMjMjAxOC0wMS0zMVQwOTowNTo0NSMjI1ZFUg==